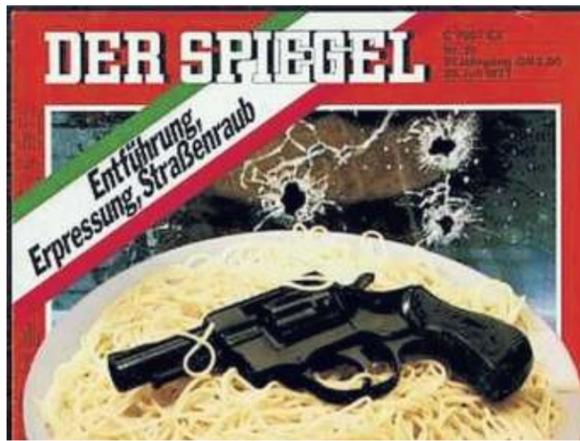


## ICONE D'ITALIA



Toto Cutugno, morto lo scorso 22 agosto all'età di 80 anni, ha rappresentato la canzone italiana all'estero per decenni. Ma "Un italiano vero", quando fu presentata al Festival di Sanremo del 1983, arrivò soltanto quinta. Il disco ha venduto milioni di copie e lo ha reso famoso in tutto il mondo



Una delle occasioni che più accese il dibattito sugli stereotipi legati all'italianità fu la copertina pubblicata dal settimanale tedesco Spiegel il 25 luglio del 1977: un piatto di spaghetti con una pistola appoggiata sopra e la scritta "Urlaubsland Italien" ("Italia, paese di vacanze")



La rappresentazione degli italiani nel film di Francis Ford Coppola "Il padrino" (1972) è diventata una pietra miliare nella produzione hollywoodiana riguardante gli italoamericani

# Non volevamo

FLAVIA PERINA

Quando eravamo giovani essere italiani era più facile, veniva naturale. I nostri fratelli giocavano a calcio invece che a rugby, le nostre madri cucinavano pasta tutti i giorni, i nostri padri ci tenevano svegli per guardare il mondiale di Nino Benvenuti e la quintessenziale femmina italiana era Sophia Loren, una che non poteva certo essere scambiata per un'americana o una tedesca. Che fossimo italiani era scontato. Il problema, semmai, era la nostra percezione di una disgraziata angustia provinciale, il desiderio collettivo di scappare da quella italianità in bianco e nero. La sera andavamo al proto-fast food dell'epoca – il bar Piccadilly a due passi dall'Ambasciata Usa – per sentirci sulle strade di *Easy Rider* o sul taxi di De Niro. La domenica correvamo al mercato americano di Latina per comprarci le camicette botton down e persino le hawaiane con le palme e i fenicotteri rosa: duemila lire per realizzare il sogno di essere internazionali, liberi, residenti altrove.

Essere italiani veniva naturale ma non sembrava cool, mentre adesso succede il contrario: l'italianità è tornata una categoria a petto in fuori,

*L'italianità era scontata, il problema era il desiderio collettivo di fuggirla*

nastri, ci risulta confortevole, è uno specchio in cui ci rimiriamo. I telegiornali di prima serata hanno trattato come un evento la scomparsa di Toto Cutugno, l'Italiano Vero che negli anni '80 ci dipinse come forse eravamo ma non volevamo più essere. Gli spaghetti al dente. La chitarra in mano. La crema da barba al mentolo. La Seicento pagata a rate. Il cuore che fa rima con amore. Il vittimismo ancestrale ("Lasciateci cantare"): ma chi te lo impedisce?). Persino l'arci-italiano Celentano la rifiutò, all'epoca, «perché non ho bisogno di dire sono un italiano», e chissà che non si sentisse a disagio paragonandola alla hit parade di quel 1983, *Flashdance* di Moroder e *Voglio Vederti Danzare* di Battiato, *Vita Sperimentata* e pure *Vamos alla Playa*, che raccontavano altri italiani, altri modi di essere italiani, altre suggestioni italiane obiettivamente più interessanti della figura in gessato blu con l'autoradio sottobraccio celebrata da Toto.

E tuttavia l'Italiano Vero nella più larga percezione collettiva è tornato lì, o forse non si è mai mosso, e quindi aveva ragione Cutugno a non avventurarsi altrove, perché le balinesi coi candelabri in testa, le saltatrici che diventano ballerine,



le vite come Steve McQueen, sono state appena un momentaneo sussulto. Poi, in qualche modo, l'Italia ha deciso che lo stereotipo con cui la raccontavano non era una maledizione da superare ma una comfort zone nella quale rifugiarsi. Ha stabilito che l'invettiva morettiana – «Ve lo meritarete Alberto Sordi» – non aveva senso e che l'albertosordismo era un ovvio e desiderabile destino nazionale, anzi era il nostro Dna: spaghetti m'hai

provocato e me te magno, noi italiani stavamo bene a pascolare le pecore, rossi e neri tutti uguali, eccetera eccetera.

Era già successo. Pure il fascismo provò a cancellare lo status spaghetti e mandolino dell'italianità per convincere il popolo di essere vocato ad altro, non pizzaioli e cantanti lirici ma poeti, artisti, eroi, santi, navigatori, trasmigratori: finì col salto nel cerchio di fuoco di Starace e le parate dei carri armati di cartone. E non

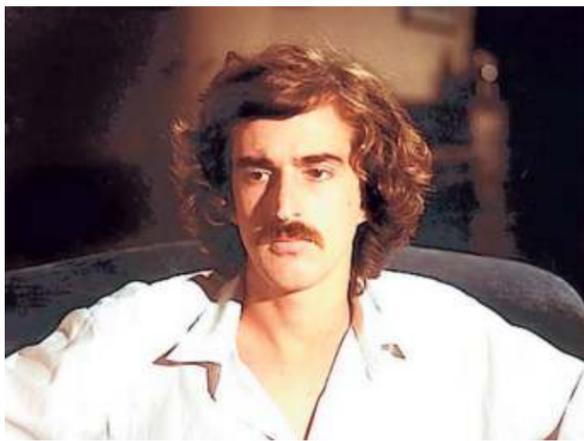
L'autrice



Nata a Roma nel 1958, Flavia Perina è giornalista e scrittrice. Per "La Stampa" si occupa di temi legati alla politica, alla società e alla cultura. Il suo libro "Le Lupe" è uscito per Baldini & Castoldi nel 2016

*Manca qualcuno che ci metta davanti allo specchio e ci dica che siamo un'altra cosa*

una appartenenza che inorgoglisce, ma al tempo stesso si è fatta una questione da discutere e bisogna stabilire cosa la genera e come va organizzata, se è giusto o meno contaminarla con il sushi o il kebab, come si coltiva, chi la tradisce, chi la interpreta al meglio, perché sì, va bene, la pasta e il calcio e la Loren ma mica possiamo fermarci lì. Quando l'identità nazionale diventa bene primario da difendere, insieme alla sovranità nazionale, alla produzione nazionale, al-



In una celebre sequenza di "Ecce bombo" (1978), Nanni Moretti, esasperato, aggredisce l'avventore di un bar che discuteva di italianità a suoni di luoghi comuni. Sulla battuta «rossi e neri sono tutti uguali», il suo alter-ego Michele Apicella sbotta urlando: «Te lo meriti Alberto Sordi, te lo meriti»



Simbolo indiscusso dell'italianità, protagonista di film immortali come la "Dolce Vita" e oggetto di culto presente nei musei di design di tutto il mondo, la Fiat 500 s'impone sul mercato a partire dal 1936. Da allora comprenderà, oltre alle vetture di serie della casa madre, anche altre versioni speciali



Il suo cognome è il cognome italiano più conosciuto nel mondo: Enzo Ferrari (1898-1988) ha fatto della sua casa automobilistica non solo un modello vincente nello sport ma anche nella cultura di massa. Il film a lui dedicato, interpretato da Adam Driver, ha scatenato le polemiche sull'italianità dei protagonisti dei film

# O essere così



è andata meglio all'anelito dell'avventura risorgimentale, al Garibaldi scapigliato eroe dei Due Mondi, inchiodato a un atto di sottomissione al Re, a un verbo da cameriere - «Obbedisco» - che è un falso storico ma tutti ricordano meglio delle sue mille rivoluzioni transoceaniche. L'Italia è un Paese dove sono accampati gli italiani, diceva Ennio Flaiano, e l'accampamento non ama essere scosso, strapazzato, spinto avanti.

Il paradosso è che mentre ci raffiguriamo sempre uguali siamo andati avanti moltissimo. Un recente rapporto della fondazione Symbola racconta inaspettati primati economici: siamo primi in Europa nel riciclaggio di rifiuti, primi negli investimenti in prodotti e tecnologie green, è italiano il più grande operatore mondiale delle rinnovabili (Enel), siamo i primi esportatori in Europa e i secondi nel mondo di prodotti della mo-

da, i primi per fatturato nel settore del design, i primi al mondo per il saldo commerciale della cantieristica nautica, guidiamo l'export mondiale delle tecnologie a ultravioletti in ambito medico e dei dispositivi per la preparazione di bevande e alimenti caldi ma pure quello dello sportswear, calzature e attrezzature per atletica, ginnastica, nuoto, sci, snowboard. Una classifica che stupisce soprattutto quando si parla di attitudi-

ne green, ma anche sul resto perché racconta un pezzo non piccolo d'Italia che è uscita dallo stereotipo e ha un gran successo dove meno te lo aspetti: sulla frontiera del mondo nuovo.

E allora forse quello che ci manca è qualcuno che racconti l'italiano in modo più aderente ai tempi, che lo metta davanti allo specchio e gli dica: guarda che sei così, mica come ti percepisci. Non dico un altro Alessandro Manzoni ma

almeno un Toto Cotugno degli anni Duemila. Un Italiano Vero 2.0 capace di interrompere il déjà vu in cui siamo imprigionati e scardinare la diffidenza verso la modernità che ci siamo cuciti addosso senza renderci conto di essere già altrove. Appello ai Maneskin, ad Annalisa, ai Kolors, ad Elodie, Mengoni, Lauro e tutti i rapper: scrivete questa canzone da hit parade, fatelo in fretta, ci serve tantissimo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA